

## **NEL TERRITORIO ULTIMO DI GABRIELE D'ANNUNZIO\***

*Lo stile è potenza isolatrice.*  
Gabriele d'Annunzio, *Il fuoco*

Alla bella «Madonna Verona» Gabriele d'Annunzio aveva dedicato lunghe attenzioni, ammirandone le forme e i gioielli d'arte che ne impreziosiscono l'aspetto durevole nel tempo – come l'antica statua denominata appunto Madonna Verona che sormonta la vasca della fontana di piazza Erbe – ben prima di essere accompagnato da un destino inimitabile sulle colline di Gardone, quasi di fronte a San Vigilio, «piccola città» dell'opposta sponda lacustre e «dello stato di Verona sul Garda».<sup>1</sup> Così aveva scritto il poeta nel veloce appunto di un taccuino del 1898, riferendosi al leggendario luogo nativo del Pisanello, a lui attribuito per secoli in virtù della testimonianza di Giorgio Vasari. E sulla parola del maestro aretino d'Annunzio chiamava “Vittore Pisano” il sommo medaglista e pittore, una cui opera maestosa in stile tardo gotico, l'affresco di *San Giorgio e la principessa*, aveva contemplato sulla parete esterna della chiesa di Santa Anastasia, sopra l'arco di accesso della cappella Pellegrini.

---

\* Il contributo ci è pervenuto accompagnato dal messaggio che segue:

*Caro Presidente, caro Totuccio,*  
*ti allego il mio contributo alla Miscellanea in onore del nostro Pantaleo. Sono “Pagine stravaganti” nel senso di Pasquali che entrano con curiosità letteraria e dettagli poco esaminati “nel territorio ultimo” di d'Annunzio, al cui centro vi era il richiamo di Madonna Verona, come lui la chiamava.*

*Ho visto che altri colleghi avevano già scelto Leopardi come tema e ho preferito inserire, nel panorama allusivo agli studi sull'Ottocento nei quali il nostro Pantaleo è maestro, l'autore classico che chiude e quasi sublima quel secolo.*

*Egli forse appartiene a un interesse minore del nostro amico, il quale tuttavia nella sua qualità di grande ottocentista, lo può bene comprendere.*

*Mi accade spesso di pensare al carissimo Gino con tanto affetto e rimpianto.*

*Ti ringrazio, caro Totuccio, della tua attenzione verso di me e ti abbraccio con vera amicizia.*

*Rolando*

<sup>1</sup> GABRIELE D'ANNUNZIO, *Taccuino* 9, 1898, in *Altri Taccuini*, a cura di E. Bianchetti, Milano, Mondadori, 1976, p. 96.

Nell'amore appassionato di d'Annunzio per la pittura veneta e il colorismo, che fu un argomento di Gino Damerini nel suo saggio perspicuo stampato in frangenti drammatici e di soli cinque anni successivo alla morte del poeta,<sup>2</sup> i veronesi ebbero un ruolo solenne, come rivela *Il Fuoco* nell'elogio di Bonifacio de' Pitati, che già nelle prime pitture «bisogna glorificare» poiché «sembra aver colto con mani incombustibili l'interno fiore del fuoco».<sup>3</sup> Bonifacio è un essenziale rimando figurativo del romanzo, una cui intensa pagina descrittiva concerne *La strage degli innocenti* dipinta per il Palazzo dei Camerlenghi, sede di committenza pure dell'*Adorazione dei Magi*, alla quale si richiama a un certo punto Stelio Effrena in una similitudine che colorisce il suo racconto immaginifico: «Intanto i Dieci gli mandavano ogni mattina un uomo rosso a dargli il buondi: sai?, quell'uomo rosso col cappuccio su gli occhi che sta abbracciato alla colonna, nell'Adorazione dei Magi, del secondo Bonifazio».<sup>4</sup>

E Stelio lo rinomina quando esalta gli artefici capaci di creare «con un mezzo che è per sé medesimo un mistero gioioso: col colore, che è l'ornamento del mondo; col colore, che sembra lo sforzo della materia per divenir luce». Un «novissimo senso musicale» del colore guidò tali artisti a trascendere «i limiti angusti dei simboli figurativi» in dipinti che assunsero «l'alta virtù rivelatrice di un'infinita armonia».

Concepirono «ampie tele sinfoniali», nelle quali «appare evidente la verità proferita da quel Vinci a cui la Verità balenò un giorno co' suoi mille volti segreti: – *La musica non ha da essere chiamata altro che sorella della pittura.* – La lor pittura non è soltanto *una poesia muta* ma è anche una musica muta. [...] Quando il Bonifacio, nella Parabola del ricco Epulone, intona su una nota di fuoco la più potente armonia di colore in cui siasi mai rivelata l'essenza di un'anima voluttuosa e superba, noi non interrogiamo il sire biondo che ascolta i suoni assiso tra le due cortigiane magnifiche i cui volti splendono come lampade di limpido elettro; ma, trapassando il simbolo materiale, ci abbandoniamo con ansia alla virtù evocatrice dei profondi accordi in cui il nostro spirito sembra oggi trovare il presentimento di non so qual sera grave di belle fatalità e d'oro autunnale su un porto quieto come un bacino d'olio odorifero ove una galera palpitante di orifiamme entrerà con uno strano silenzio come una farfalla

<sup>2</sup> GINO DAMERINI, *D'Annunzio e Venezia*, Milano, A. Mondadori, 1943. Ristampa: Venezia, Albrizzi Editore di Marsilio, 1992, *passim*.

<sup>3</sup> GABRIELE D'ANNUNZIO, *Il Fuoco*, a cura di N. Lorenzini, Milano, Mondadori, 1996, p. 57.

<sup>4</sup> Ivi, p. 295.

crepuscolare nel calice venato di un gran fiore».<sup>5</sup>

Percepita nella sua monumentale realtà e si può dire storia estetica, Verona è già meta di d'Annunzio prima della guerra e del suo ritiro ai confini dello "Stato veronese sul Garda". Vi giunge ad esempio nel tardo febbraio del 1910, nel corso di un tour oratorio, concordato con un impresario, attraverso varie città dell'Italia centro-settentrionale (Torino, Milano, Genova, Bologna, Mantova, Vicenza, e dopo Verona, Venezia e Bergamo; la tappa di Trieste sarà all'ultimo momento annullata per il divieto delle autorità austriache). Tiene una conferenza sul "dominio dei cieli", il cui testo viene di lì a poco pubblicato anche su giornali francesi, inglesi e tedeschi.

Gli ascoltatori veronesi assisteranno in quell'occasione al conio in lingua italiana della parola *velivolo*: «V'è un vocabolo di aurea latinità – *velivolus*, velivolo – consacrato da Orazio, da Vergilio, registrato anche nel nostro dizionario; il quale ne spiega così la significazione: "che va e par volare con le vele". La parola è leggera, fluida, rapida; non imbrogliava la lingua e non allega i denti; di facile pronunzia, avendo una certa somiglianza fonica col comune veicolo, può essere adottata dai colti e dagli incolti. Pur essendo classica, esprime con mirabile proprietà l'essenza e il movimento del congegno novissimo».<sup>6</sup>

Ma la chicca linguistica era donata, a pochi giorni dalla fuga o esilio in Francia, in un quadro di osservazioni sul dominio dei cieli per le quali d'Annunzio poteva giovarsi della sua esperienza diretta del volo, compiuta per la prima volta nel Circuito aereo di Montichiari del settembre 1909. Lì, dove gareggiavano prototipi di vari paesi e si assegnava un premio internazionale di trentamila lire, d'Annunzio era decollato in prova insieme all'americano Glenn Curtiss e all'italiano Mario Calderara (poi costretto da un guasto a rinunciare alla competizione) sotto lo sguardo curioso e compiaciuto di Vittorio Emanuele III e della regina Elena, di Giacomo Puccini e di nobildonne come la principessa Borghese e la contessa Morosini, oltre che di una folla di cinquantamila persone tra le quali era confuso nientemeno che Franz Kafka (ma inquadrato casualmente di spalle da una foto ora storica), autore poco dopo quell'evento di una celebre prosa brillante e "mondana" in cui festeggia il vincitore Curtiss per i suoi cinque

---

<sup>5</sup> Ivi, pp. 62-3. Il *Convito in casa del ricco Epulone* si trova nelle Gallerie dell'Accademia a Venezia.

<sup>6</sup> Citato in *D'Annunzio e Trieste. Nel centenario del primo volo aereo*, Catalogo della Mostra (Trieste, Palazzo Gopcevic, 12 aprile-19 ottobre 2003), a cura di A. Andreoli, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2008.

giri del percorso di complessivi «cinquanta chilometri in quarantanove minuti e ventiquattro secondi». <sup>7</sup> Lo stesso d'Annunzio del resto ne trasse spunto per una narrazione mitizzata che inserì in *Forse che sì, forse che no*, ultimato sul finire del 1909.

In Francia il poeta fuggiasco per debiti dimorò dal 25 marzo 1910 – a distanza dunque di quattro settimane dalla conferenza veronese del 27 febbraio – al 3 maggio 1915, dapprima alloggiando per breve tempo a Parigi e poi ad Arcachon, nel dipartimento della Gironda, cittadina dell'estrema costa francese sull'oceano Atlantico, ricca di una spiaggia dalla sabbia fine e bianca, di una laguna pescosa di ostriche e pesci, e di una vasta foresta di pini. Era una versione più desertica e meno attrattiva per varietà di bellezze naturali della Versilia, dove d'Annunzio, ospite della villa battezzata da Renato Fucini col nome di Versiliana, aveva trascorso nel 1906 una memorabile stagione d'arte e d'amore (dimidiato fra Eleonora Duse e Alessandra di Rudini vedova non ancora trentenne del marchese Marcello Parlotti di Verona) dedicandosi ai versi dell'*Alcyone*.

Negli anni della Grande guerra «Madonna Verona» ritorna in prosaici appunti logistici dei Taccuini, ma in un caso, vista in volo durante un'esercitazione di prova, suscita il ricordo di una recita in Arena di Eleonora Duse e impressioni poetiche riportate quasi in tempo reale nel Taccuino CVI: «L'Adige, d'un verde chiaro come una di quelle bisce che chiamano *sirènule*, serpeggia verso Madonna Verona che lo incanta senza musica. Si scorge di già lontano un lembo del Garda. Ecco che il serpe si torce in una grande ambage e poi insinua il collo nel grembo di Madonna Verona. [...] Ore 10. Vedo l'occhio dell'arena, dove la Foscarina disse la passione di Giulietta. Ora è come una coppa di pietra: ha il colore della tazza d'Alboino». <sup>8</sup>

Anche il ricordo della tazza di Alboino si ricollega a Verona, dove il re longobardo durante un banchetto al ritorno dalla guerra vittoriosa in Pannonia porge alla sposa Rosmunda, figlia del re sconfitto e ucciso Cunimondo, la coppa da bere che ha ricavato dal suo teschio. La vicenda era divenuta popolare nell'Ottocento dopo la rappresentazione dell'opera lirica *Rosmunda in Ravenna* di Giuseppe Lillo, la cui prima andò in scena

---

<sup>7</sup> FRANZ KAFKA, *Gli aeroplani a Brescia*, in *Confessioni e Diari*, a cura di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1983, p. 30. La fotografia nel campo d'aviazione di Montichiari è riprodotta e commentata in R. STACH, *Questo è Kafka?*, Milano, Adelphi, 2016, pp. 235-39.

<sup>8</sup> GABRIELE D'ANNUNZIO, *Taccuino CVII*, 4 settembre 1917, in *Taccuini*, a cura di E. Bianchetti e R. Forcella, Milano, Mondadori, 1965, p. 967.

nel 1837 al Teatro La Fenice.

Quando risiede infine al Vittoriale d'Annunzio ha modo di familiarizzarsi con l'Arena nei suoi passaggi pur saltuari tra piazza Bra e piazza Erbe, frammisti magari a una sosta conviviale nel rinato ristorante "12 Apostoli" di Antonio Gioco, amico di Arnoldo Mondadori. Un articolo sul quotidiano «L'Arena di Verona» dell'11 aprile 1935, intitolato *D'Annunzio in Piazza Erbe a comprar libri vecchi*, ci informa di queste passeggiate veronesi.

Sui rapporti invece del poeta con Arnoldo Mondadori, editore dell'Opera omnia dannunziana a partire dal 1926, varie notizie attinenti anche a Verona, sede dal 1917 dello stabilimento tipografico la cui direzione fu in seguito trasferita a Milano, sono state rese reperibili dalla pubblicazione del carteggio inedito che abbraccia l'arco temporale dal 1921 al 1938.<sup>9</sup>

Il tenore Giacomo Lauri Volpi, alla cui voce pensava Puccini ideando in *Turandot* il ruolo del principe Calaf (se vale la testimonianza del librettista Giuseppe Adami), fu scritturato dall'Arena nel 1933 per la parte del protagonista, il nobile Raoul de Nangis, negli *Ugonotti* di Meyerbeer: un raro filmato d'epoca ci permette tuttora di vederlo e ascoltarlo in alcuni momenti dello spettacolo, con immagini che si estendono al foltissimo pubblico.

Un'intervista su «L'Arena di Verona» del 21 aprile 1933 riferisce con parole del celebre tenore che «cinque anni addietro» il poeta rifugiato al Vittoriale era presente alla recita del *Rigoletto* e non mancava di restare al corrente del cartellone operistico. Qualche mese prima aveva inviato un messaggio augurale al maestro veronese Sergio Failoni, eccellente interprete di Wagner e di un vasto repertorio per platee internazionali, in procinto di dirigere all'Arena nell'agosto del 1932 *Un ballo in maschera*, e presto le frasi del biglietto d'augurio erano circolate sui giornali.

Per varie ragioni Verona, tappa quasi obbligata di numerose amanti tra cui la bella e un po' perfida Elena Sangro (nonché della stessa consorte Maria Hardouin di Gallese) che giunte in treno o in automobile da lì deviarono verso Gardone,<sup>10</sup> si manifestava come un luogo elettivo, anche per il grandioso retaggio estetico, nel destino di d'Annunzio. Forse non corrisponde alla verità storica ma a una logica romanzesca, propria peraltro di

---

<sup>9</sup> *D'Annunzio e Mondadori. Carteggio inedito 1921-1938*, a cura di F. Di Tizio, Pescara, Ianieri Edizioni, 2006.

<sup>10</sup> Nel *Libro segreto* c'è traccia dei viaggi d'andata e ritorno tra Verona e Gardone dell'attrice abruzzese e negli anni Venti diva del cinema muto Elena Sangro, ribattezzata

un vivere inimitabile, il fatto che il suo *adieu* a Madonna Verona coincida con una visita a San Zeno in quell'autunno del 1937 in cui trovò la forza di recarsi alla stazione per salutare Mussolini: una fotografia riprodotta su «L'Illustrazione Italiana» del 10 ottobre '37 li mostra entrambi accerchiati da una folla, con un sorriso di circostanza dipinto sul volto. Sulla stessa rivista anni prima era apparso un articolo dedicato ai restauri della basilica, e vi si diceva che d'Annunzio aveva contribuito con una somma considerevole (erano in effetti quindicimila lire) e «più volte» nel corso dei lavori si era recato a visitarla.<sup>11</sup>

Pellegrinaggio e donativo appartenevano agli atti meritori per conseguire l'ambita ed elettiva «cittadinanza veronese» cui gli dava diritto qualcosa di sé e del suo nome inscritto nella pietra delle grandi chiese, come ci racconta una pagina del *Libro segreto*:

Per acquistare l'ambita cittadinanza veronese quali titoli mi occorrono? di scrittore e d'oratore a laude? di aviatore a guardia? o di donatore ingi-

---

Zancle con l'antico nome del fiume Sangro dal poeta corregionale: «Per una Verona senza usignolo senza lodola senza Giulietta è ripartita Elena Zancle, nel suo carro di cristalli scagliato attraverso l'alba dall'intera industria veloce lombarda»; *Cento e cento e cento e cento pagine del Libro segreto di Gabriele d'Annunzio tentato di morire*, a cura di P. Gibellini, Milano, Mondadori, p. 71. Una foto da *star* della Sangro (interprete ormai sessantenne di un "cameo" nel film *8½* e da Fellini ancora rievocata in figura di Proserpina nella *Città delle donne*) compare nell'*Album d'Annunzio*, a cura di A. Andreoli, Milano, Mondadori, 1990, p. 382; ma sono reperibili trentotto immagini che la riguardano fino agli anni Sessanta nell'ultima sezione di *Alla piacente*, a cura di L. Sciascia, Milano, Bompiani, 1988. Per lei, che al principio della carriera cinematografica aveva mutato in nome d'arte speculare a quello del fiume dei luoghi nativi il suo anagrafico di Maria Antonietta Bartoli Avveduti, fu composto nel 1927 «in piedi» il *Carmen votivum*, ovvero *Alla piacente*, «per ammenda di tanta orizzontalità» – sono parole del poeta – condivisa nei beati tempi iniziali di un *amour fou*. Doveva restare clandestino, racchiuso nello spazio di un'alcova di eccessi anche poetici, ma poi Arnoldo Mondadori intervenne per una tiratura limitata, che uscì nel 1931 dai suoi stabilimenti tipografici di Verona. Una copia arrivò in dono anche sulla scrivania di Mussolini, che fece rispondere con un telegramma di secchi e per nulla soddisfatti ringraziamenti. E non gradì la pubblicazione Elena Sangro, celebrata per l'arte di render «l'inguine coltello / di furibondo contro furibonda» e venuta in possesso dell'autografo originario non fu mai chiaro se per un regalo o una ruberia. Alla fine d'Annunzio, ormai in rotta con la bella Elena e infastidito dalle molte contraffazioni edite revisionò le sestine dedicate *Alla piacente* per inserirle nel *Libro segreto* (ediz. su citata, pp. 76-81).

<sup>11</sup> G. SILVESTRI, *San Zeno e il trittico del Mantegna*, «L'Illustrazione Italiana», 29 novembre 1931.

nocchiato ai piedi di San Zeno?

Sono in Verona. vado alla chiesa di Santa Anastasia per una via che ha sepolto l'antica via romana dei Sepolcri. cerco nel portale la colonnetta mediana che ha sotto la piccola madonna lo stemma a testa d'aquila con la sigla gotica DAN.

Nel pilastro a destra della porta cerco lo scudo della città rinchiuso in una cornice a dadi, e quell'altro scudo che è di sotto: quel dalla testa d'aquila e dalle tre lettere DAN.

Vado a Sant'Eufemia. cerco nel pinnacolo centrale della facciata la testa d'aquila e la sigla DAN.

Vado alla chiesa di San Fermo minore di Braida, San Fermo al ponte, San Fermetto. m'inganna la memoria. mi volgo a San Fermo maggiore, a quel San Fermo di Cortalta dove il vescovo Annone collocò le reliquie dei Santi recate dalla mia terra d'Istria; e tra le reliquie ve n'era una ch'io so. entro nel portico che protegge la porta. scopro alfine negli archi e nella serraglia lo scudo a testa d'aquila con la sigla DAN.

*'Io fui abate in San Zeno a Verona  
sotto lo imperio del buon Barbarossa'<sup>12</sup>*

ROLANDO DAMIANI

---

<sup>12</sup> *Cento e cento e cento e cento pagine del Libro segreto di Gabriele d'Annunzio tentato di morire*, pp. 59-60. I versi danteschi sono di *Purgatorio* XVIII, 118-119.

